

linguistici dalla cultura figurativa paleocristiana e paleobizantina costituisce il fenomeno più vistoso che connota le scelte formali dell'arte tardo-macedone bizantina, va precisato che la riproposizione in ambito iconografico, nella Venezia del secolo XII, pur con modifiche imposte dalle pretese della committenza, di intere scene musive desunte dai cicli ravennati (v., oltre alle due scene succitate dei sacrifici vetero-testamentari e del pannello di consacrazione, la volta a botte del diaconicon della cattedrale di Torcello in cui è ripetuto, in scala ridotta e con deroghe iconografiche, il mosaico che riveste la volta a crociera presbiteriale della chiesa ravennate di S. Vitale), si spiega con la presenza in Ravenna per il rifacimento, nel 1112, del mosaico absidale della Cattedrale Ursiana e per il restauro di altri cicli, delle stesse maestranze greche attive a S. Marco, a Torcello, a Murano e nelle due chiesette della Vergine e di S. Giusto che, nel secolo XIV, verranno a formare con una navata interposta la Cattedrale di Trieste.

Una sistemazione di tal genere favorì senza dubbio nell'arco alto-adriatico la circolazione di temi e stilemi propri della Ravenna dei secoli V e VI.

Va aggiunto che tali messaggi ravennati, uniti ad altri aspetti della cultura artistica romana, contribuiscono a sottolineare vistose scelte figurative occidentali che alterano gli schemi medio-bizantini dei mosaici marciali, a cui s'aggiunge la perentoria presenza delle iscrizioni latine che impongono quel determinato tipo di lettura dei temi biblici ed evangelici svolti, che consentiva di individuare quei messaggi politici e liturgici che, se erano più chiaramente intuibili nella Venezia medioevale e gotica, ora sono di difficile lettura senza l'aiuto di questa vera decodificazione di essi, che ci è venuta da questo interessantissimo saggio di Staale Sinding-Larsen, da cui non si può prescindere per avere un più completo quadro degli aspetti semantici più salienti dei mosaici marciali.

Renato Polacco

SCIENZE IN ARCHEOLOGIA

Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 1990, 466 pp.

a cura di TIZIANO MANNONI e ALESSANDRA MOLINARI

Dal II Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia, tenutosi alla Certosa di Pontignano (Siena) dal 7 al 19 novembre 1988, è ricavato questo volume, ancora una volta incentrato su questioni pluridisciplinari miranti ad una sempre più attiva e stretta collaborazione tra "scienziati" ed "umanisti".

Secondo Riccardo Francovich, che ne cura la presentazione, è infatti giunto il momento dell'*"abbattimento della separazione storica fra scienze umanistiche e «scienze»..."*, superando l'ormai vetusta *"filologia degli oggetti"*: sul banco degli imputati c'è sempre la tradizionale impostazione storico-artistica dell'archeologia italiana, i cui limiti - continua Francovich - consistono nell'individuazione della documentazione scritta come riferimento primario.

All'Estero è ormai da tempo in corso un'accesa ridefinizione di tale concetto, mentre appare paradossale

il ritardo sofferto in questo campo dall'Italia, terra dal patrimonio archeologico enorme. Si tratterebbe dunque di una carenza piuttosto grave per il nostro Paese, che rischia così di perdere il grande potenziale informativo disponibile attraverso gli scavi stratigrafici: è quindi necessario cambiare mentalità al più presto e dotarsi di un apparato efficiente e moderno che veda l'intera compagine scientifica coerentemente articolata nella ricerca, la quale non può dunque essere che pluridisciplinare. È questo un appello che verrà reiterato ad ogni nuovo Ciclo di lezioni sulla Ricerca Applicata!

Come esempio-limite (ma assai rappresentativo) dell'attuale carenza di strutture, si cita il caso delle datazioni dello scavo al Castello di Montarrenti, eseguite ad Oxford!

Invece tramite quest'auspicabile "matrimonio" tra ambiti scientifico e umanistico la quantità di dati al

servizio dell'archeologia potrebbe moltiplicarsi enormemente, come evidenziano i vari specialisti intervenuti.

Le *tecniche di scavo* su grandi aree potrebbero chiarire le dinamiche e l'organizzazione di un insediamento, mentre invece l'*analisi sugli impasti ceramici* (incluse le impronte digitali lasciate su di essi) possono fornire utili indicazioni sia sulle tecniche produttive che sulla circolazione delle merci: ciò potrebbe dar vita nel tempo alla costituzione di una banca-dati a livello nazionale che integri questi studi.

Analogamente concorrono lo *studio dei pollini, dei semi e dei legni*, nonché l'*analisi delle tecnologie del passato*, come quella del vetro e quella costruttiva, o ancora quelle metallurgiche ed estrattive, completate dallo studio delle diverse fasi di lavorazione, dall'interpretazione delle radiografie dei materiali, dall'analisi delle leghe impiegate in numismatica, ecc., con tutte le implicazioni sociologiche ed economiche che questi diversi aspetti comportano nella visione globale di un

certo periodo storico.

Ovviamente anche lo *studio sui reperti ossei*, sia umani che animali, riveste una parte importante, soprattutto per chiarire le conseguenze legate alla paleopatologia, alla paleonutrizione, alla demografia.

Ma come attuare tutto ciò? Gli ostacoli da superare sono di varia natura: non solo, come si è detto, di superamento di una certa mentalità, ma anche di necessità di allinearsi a standards europei, con laboratori di analisi a livello nazionale, non più lasciati alla volonterosa iniziativa personale dei singoli. Ecco dunque profilarsi anche un aspetto giuridico-istituzionale, poiché si vengono a toccare problemi di decentramento e capillarità dei servizi. E anche all'Università è necessario pertanto liberarsi da certi vecchi schemi, secondo i quali si è finora devoluta troppa attenzione a problematiche storico-artistiche, a scapito del lavoro sul campo, troppo spesso ritenuto "accessorio".

Massimo Dall'Agnola

LO SCAVO ARCHEOLOGICO: DALLA DIAGNOSI ALL'EDIZIONE

Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 1990, 590 pp.

a cura di RICCARDO FRANCOVICH e DANIELE MANACORDA

Il III Ciclo di lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, 6-18 novembre 1989) ha avuto come suo oggetto centrale lo scavo, o meglio le varie fasi attraverso le quali passa oggi giorno l'"operazione scavo", intesa in senso moderno.

Anche in questa occasione, queste lezioni curate dall'Università di Siena e dal C. N. R. pongono nuovamente l'accento sui due elementi-cardine che hanno caratterizzato tutti questi incontri, cioè la multidisciplinarietà e l'applicazione di tecnologie sofisticate.

Si parte da nuovi spunti e considerazioni maturati a svariati anni di distanza dalla pubblicazione di *Storie dalla terra* di Andrea Carandini, lavoro che a suo tempo rappresentò, almeno in Italia, un'importante svolta nel concetto metodologico di scavo archeologico. Ma vengono altresì tenuti in considerazione anche

gli influssi provenienti dall'Estero, soprattutto il vivace dibattito scaturito intorno alle tesi della "New Archaeology". Come afferma Lewis R. Binford, uno dei più celebri esponenti di questa "corrente", l'archeologo deve porsi analiticamente le domande: "*Che significato ha ciò?*", "*Com'era?*" e "*Perché è successo?*". Solo dopo aver valutato i dati in relazione a questi quesiti si potrà addivenire all'interpretazione del sito.

Ma non si tratta, come potrebbe sembrare, di domande scontate o banali, poiché il loro sviluppo analitico è molto complesso ed articolato, come si evince anche dalle numerose tematiche trattate in questo corposo volume. Gli argomenti si suddividono infatti in cinque sezioni:

a) *Preliminari dello scavo*, con particolare riguardo all'analisi di tutti gli aspetti del paesaggio, inclusa la fotointerpretazione di riprese aeree e fotogrammetriche,